Oggi alla Camera l'esame sul turno unico, da mercoledì voto a scrutinio segreto

Riforma elettorale, paura nei partiti

Inquisiti e nostalgici pronti a dare battaglia

Da sinistra Augusto Barbera del pds e il dc Sergio Mattarella relatore della proposta di riforma della legge elettorale

ROMA. Sembra incredibile, ma la riforma elettorale per la Camera dei deputati è veramente arrivata dell'esame dell'aula. Ancora un paio di mesi fa, nessuno ci avrebbe scommesso sopra una cifra impegnativa. Invece, da questo pomeriggio i deputati cominciano ad esaminare nell'aula di Montecitorio le norme che per la maggior parte di loro equivalgono ad una condanna a morte politica. Perché, nessuno ne dubita, il sistema uninominale maggioritario farà una strage degli attuali inquilini del Parlamento.

Ed è questa la ragione che induce ad accostarsi a questo momento di svolta con grande cautela. Non sono per nulla da escludere colpi di scena nelle votazioni a scrutinio segreto che dovrebbero cominciare mercoledì pomeriggio, proseguire giovedì mattina e riprendere dopo le elezioni di domenica con l'obbiettivo di finire entro il 30 giugno.

Al di là delle posizioni ufficiali degli schieramenti a favore o contro la soluzione proposta dal relatore Sergio Mattarella, c'è un'area grigia di mugugno e di paura che attraversa tutti i partiti e che potrebbe provocare serie difficoltà alla legge in gestazione. C'è anche chi, come il segretario liberale Costa, vede «strane convergenze» attorno al turno unico e avvisa che «la gatta frettolosa fa a volte i gattini ciechi».

La soluzione che arriva in aula oggi prevede che si voti in una sola domenica con due schede. Una per eleggere col sistema uninominale maggioritario 473 deputati, ovvero i candidati che hanno preso più voti negli altrettanti collegi elettorali. L'altra scheda, sulla quale ci saranno liste bloccate (senza la possibilità di dare preferenze) serve ad eleggere, col sistema proporzionale, altri 157 deputati. Saranno eletti, però, solo i candidati dei partiti che avranno raggiunto almeno il 4 per cento dei voti a livello nazionale. La proposta iniziale era uno sbarramento del 5 per cento ma i socialisti ne hanno chiesto l'abbassamento. Strani scherzi della storia. Furono proprio i socialisti craxiani, quando il psi avanzava, a chiedere di sbarrare la via ai partiti che prendono meno del 5 per cento dei voti. Ora è il psi a dover chiedere, per se stesso, una riduzione di quel tetto.

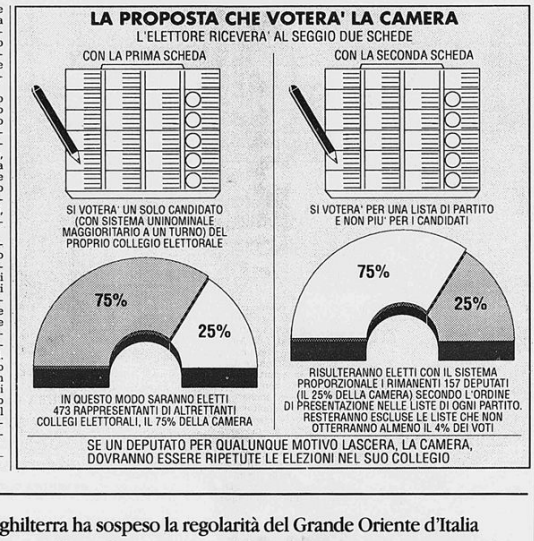
Di fatto, il 75 per cento dei deputati dovrebbe essere eletto col sistema maggioritario e il 25 per cento con quello proporzionale. Poi, c'è un marchingegno, detto «scorporo», che dovrebbe favorire i partiti minori rispetto a quelli che hanno avuto eletto il loro candidato col sistema maggioritario.

Quali possono essere i terreni di scontro? Pds, pli, pri e Segni avrebbero voluto un sistema a due turni (come per i sindaci) per favorire la formazione di blocchi alternativi, ma sono minoranza rispetto a quanti vogliono il turno unico. Si tratta ora di vedere quali modifiche vogliono chiedere al sistema a turno unico per renderlo più accettabile. Il pidiessino Augusto Barbera ha dato un voto di risicata sufficienza alla soluzione proposta da Mattarella: sei meno meno.

In realtà, è un voto positivo perché fa capire che il pds, visto che non è ottenibile il secondo turno, tenterà di modificare ulteriormente la proposta in discussione da oggi. Per esempio, potrebbe chiedere che si ricorra ad un secondo turno elettorale per quei candidati che al primo turno non abbiano raggiunto almeno il 35 per cento dei voti, considerato una «soglia di decenza».

Il vero rischio viene dal «partito degli inquisiti», che sanno che non saranno rieletti e che rischiano l'arresto e dai nostalgici dell'attuale sistema, distribuiti un po' in tutti i partiti. Una saldatura tra i due fronti potrebbe portare a risultati clamorosi e politicamente autolesionisti come avvenne per l'autorizzazione a procedere negata per Craxi. Se dovesse emergere questo composito fronte, la riforma in discussione non passerebbe e si andrebbe a votare in autunno nella massima confusione, col sistema maggioritario uninominale per il Senato e quello proporzionale per la Camera.

Alberto Rapisarda



IL PALAZZO

La maschera strappata dell'amico Giulio

Vi è dunque - scrivono i giudici - un netto contrasto fra le dichiarazioni del senatore Andreotti e quelle di Evangelisti. Quest'ultimo, aggiungono a beneficio degli increduli con una pietosa postilla, «pur colpito da ictus e con difficoltà di locomozione, è risultato pienamente consapevole delle proprie dichiarazioni e lucidamente orientato...».

E ancora sembra impossibile, il mistero di Franco che alla fine lo scarica, Andreotti, o peggio. E su roba di assegni e di omicidi, a sgretolare certezze, ridestare pigrizie. Dopo mezzo secolo di fedeltà e di strizzatine d'occhio, devozione, nottataccie, figuracce, trame, sacrifici, agguati sofferti per interposta persona, *pe' Giulio*... E lo diceva con autentico trasporto. Una vita non solo gregaria, ma perfino costretta a immolarsi sugli altari di tutti quelli che proprio non riuscivano a capire come mai Andreotti, così bravo, così colto, così signore, così statista, s'era scelto uno come lui, i baffetti, la faccia da barbiere, i calzini celesti sotto i pantaloni nella hall degli alberghi, «*Ahò, a' Pra'*...», biglietti per la partita e pugili suonati, uno che addirittura Noschese, venticinque anni fa lo rappresentava in tv come un braccio destro condannato alla cleptomania, pronto a infilarsi in ogni tasca; e che nel 1986 il movimento giovanile dc aveva invitato a un pubblico incontro dal titolo, che voleva essere umoristico: «Quando *ce dai er posto*?». Bene, dopo cinquant'anni dedicati a costruire e a coltivare il mito di Andreotti, anche imbastendogli attorno una rete protettiva di furbizie infinite, e bugie sfacciate, ecco che Evangelisti presenta il conto.

Che lo faccia ormai vecchio e malandato rende la cosa ancora più drammatica, definitiva. E se anche si poteva immaginare che il crollo dell'andreottismo non sarebbe stato una merendina sull'erba, adesso si rimane lo stesso atterriti di fronte a qualcosa che è difficile persino classificare e che rischia di essere tante cose insieme: vendetta, tradimento, resa o pareggio dei conti. Oppure qualcosa che per la prima volta può prescindere da quel rapporto storico e simbiotico. Forse un laico rigurgito di individualità, a lungo compressa. Forse l'effetto, per chi un tempo s'era proclamato (con un po' d'irriverenza) «il San Paolo della fede andreottiana», di una folgorazione alla rovescia sulla via di Damasco; la coscienza di non aver più né tempo né voglia di combattere con i giudici di questo mondo. E nell'afa di giugno la Primavera, nome dell'antica corrente andreottiana, si dissecca tra i verbali dei giudici e le risposte di Giulio: «Se l'ha detto, se l'è sognato».

Se, se... Amico Giulio, ma più ancora amica la verità. E tuttavia vallo a capire cosa può essere la verità per questo grande - a suo modo - e onnipresente democristiano che fu sentito come testimone già alle primissime udienze del processo Montesi (1954). Uno che incontrava Sindona latitante a New York e poi spiegava di averlo incontrato per caso, fuori dal negozio di soldatini, che era la sua vera meta di collezionista.

Evangelisti, il cuore, la maschera. Nessuno come lui sapeva rappresentare l'inesprimibile democristiano: «*Vincerno noi* - spiegava ai bi tempi - *perché l'altri so' stronzi*!». Nessuno più di lui riusciva a trasmettere un po' di buon umore con il celebertimo «*A Pra' che te serve?*».

Però adesso si ride di meno a pensare che quel che serviva a «*Pra's*» erano 30 milioni per Pecorelli, destinato a «*morì ammazzato*».

Filippo Ceccarelli

La Gran Loggia d'Inghilterra ha sospeso la regolarità del Grande Oriente d'Italia

Da Londra bufera sulla Massoneria

Ma Augusto De Megni minimizza: «Per ora è solo una proposta, nessuna conseguenza immediata»

Il Gran Maestro Giuliano Di Bernardo ha guidato la scissione dal Grande Oriente d'Italia

ROMA. Brutti tempi per la massoneria italiana. Quasi tre mesi fa, la scissione, clamorosa e per certi versi drammatica, quando il Gran Maestro Giuliano Di Bernardo fondò la Gran Loggia regolare d'Italia staccandosi dal Grande Oriente. Adesso, la Gran Loggia d'Inghilterra ha sospeso la regolarità del Grande Oriente d'Italia. La decisione è stata presa all'unanimità da duemila venerabili della Gran Loggia madre di Londra, presenti molti fratelli ospiti da diverse parti d'Europa, il 9 giugno, in seguito a una richiesta avanzata il 18 maggio dal Board of General Purpose. E' possibile che questa decisione sia maturata dopo la scoperta di deviazioni pericolose e preoccupanti, che fin dai tempi dell'inchiesta del procuratore di Palmi, Agostino Cordova, avevano minacciato il buon nome del Grande Oriente. Anche se il Grande Oratore, avvocato Gustavo Raffi, ci tiene a smentirlo e ha subito voluto precisare che «la sospensione della regolarità non riguarda i casi di devianza o di eventuale contiguità al malaffare». E anche se l'avvocato Augusto De Megni, il Sovrano Gran Commendatore del rito scozzese antico, ha sottolineato che «si tratta non di una decisione, ma soltanto di una proposta alla Gran Loggia d'Inghilterra, che si riunirà nel settembre prossimo». E poi: «Sospensione non significa revoca, poiché si tratta di un provvedimento interlocutorio, in attesa che si chiarisca la situazione italiana». Certo è che il contraccolpo è comunque grave, e la situazione italiana non è delle più chiare. E il 10 giugno si sarebbero già uniformate alla sospensione le Grandi Logge di Irlanda, Scozia, e la Gran Loggia nazionale francese. Non è poi difficile pensare che anche i massoni americani seguiranno la decisione presa a Londra.

Tre mesi fa, quando si riunì la Gran Loggia del Grande Oriente d'Italia, sul banco degli imputati sembrava esserci proprio Giuliano Di Bernardo. Il professore di filosofia di Trento, salito al potere nel 1990, era accusato da molti di non aver fatto abbastanza per difendere e tutelare il buon nome del Grande Oriente dagli attacchi che provenivano da più parti. Così, ad esempio, Di Bernardo era stato rimproverato per aver mostrato scarsa energia e poca inventiva di fronte all'inchiesta giudiziaria del procuratore di Palmi Agostino Cordova. Quelle polemiche continuarono - senza mai chiudersi - con la clamorosa scissione. Dal Grande Oriente ironizzarono su Di Bernardo i suoi nuovi pochi adepti: un centinaio, dissero. Adesso il Gran Maestro della Gran Loggia regolare d'Italia ribatte: «Diciamo semplicemente che siamo partiti con otto logge, e ora siamo arrivati a 25». E aggiunge che «noi siamo aperti a tutti quei fratelli che si sono ricreduti». Ancora bufera, dunque, sulla massoneria, ancora scontri. E se da una parte Augusto De Megni sottolinea come «la proposta di sospensione non comporta alcuna conseguenza immediata per il Grande Oriente d'Italia», dall'altra, è pur vero, ammette, che «in un momento di caccia alle streghe si possono ingigantire certe situazioni».

[r. int.]

IL CASO

LE MINACCE AI POLITICI

«Sono scomodo per i boss che tenevano i contatti con gli assessori». Ora vive scortato

Vendola: «La mafia vuole vedermi morto»

«Non volevo dirlo, ma i compagni di Rifondazione mi hanno convinto»

ROMA

La mafia me l'ha giurata: mi vuole morto. All'inizio ho taciuto: pensavo che se l'avessi tenuto nascosto avrei rischiato di meno. E poi c'è mia madre che soffre di cuore. Ma i compagni mi hanno fatto capire che tacere era un errore. Bisognava rendere note le minacce. Lo hanno fatto loro, sul giornale».

Nichi Vendola, 35 anni, giornalista e deputato di Rifondazione, spiega così la denuncia apparsa sulla prima pagina di *Liberazione*, il settimanale del partito. Un fondo dedicato a Terlizzi, provincia di Bari: 25 mila abitanti, dieci omicidi negli ultimi quattro anni, 14 consiglieri comunali dimissionari per paura dei mafiosi che stazionavano fuori dall'aula a «suggerire» il da farsi. Fino all'attentato del 7 maggio: un'autobomba davanti al municipio. Una Regata parcheggiata in piazza con le ruote sul marciapiede, un vigile che si avvicina per spostarla, l'esplosione non appena tocca la portiera. «Dopo quell'episodio - racconta *Liberazione* - è venuto emergendo un sommerso criminale fatto di armi, di tritolo ritrovato in case insospettabili, di ordigni micidiali rinvenuti in campagna. In questo scenario davvero inquietante si collocano le minacce di morte a Nichi e alla sua famiglia: sarebbe già stato commissionato un attentato».

L'onorevole Vendola ieri era a Terlizzi. Sotto casa una scorta di poliziotti. «Mentre a Roma democristiani e socialisti vanno raccontando che in Puglia la mafia non esiste - racconta -, qui si scopre gente insospettabile con chili di tritolo in cantina. Bari è ridotta peggio del Bronx. Droga e armi seguono la rotta per Dubrovnik. La piccola delinquenza è al servizio dei politici locali, in campagna elettorale chi si arrischia a girare la notte per attaccare manifesti si trova di fronte alle squadracce dei bravi. Ci sono le aggressioni e le telefonate anonime. Ci sono le facce peste di chi non denuncia le botte prese».

«Ho paura perché la Puglia di oggi è come la Sicilia di vent'anni fa»

Nichi Vendola, giornalista e deputato di Rifondazione

E le minacce di morte? «La prima voce è arrivata da Trani - dice Vendola -. Un compagno che ha dei contatti con la malavita locale mi ha avvisato: "Il vostro onorevole ha le ore contate", gli hanno detto. Qui a Terlizzi me lo hanno sussurrato in tanti: gente che sa, ma non verrebbe mai a testimoniare in tribunale. Dò fastidio a molti: ai boss che tenevano i contatti con gli assessori, ma anche ai piccoli malavitosi. Dopo le mie denunce a Terlizzi sono arrivati i carabinieri, i poliziotti. Adesso per rubare le auto e spacciare la droga bisogna fare più attenzione, nascondersi».

Vendola non nega di avere paura. «L'ho scritto su *Liberazione* dopo l'attentato. So che non sono tranquillo quando attraverso la strada, so che mi viene il batticuore quando chiamo per nome i miei nemici. Ma so anche che la paura non può essere uno scudo per nascondersi e per tacere. La Puglia oggi è come la Sicilia di venti anni fa, in mano ai coccodrilli del regime. Tra i deputati pugliesi ce ne sono alcuni che ho definito la nomenklatura della vergogna. Frenano, minimizzano, parlano di lotte di paese. Sono loro i veri nemici: negano la mafia, la proteggono con le loro menzogne».

Guido Tiberga

DALLA PRIMA PAGINA

IL DIFFICILE NUOVO ORDINE

occupazione, se nemmeno la metà del territorio somalo è controllato dai Caschi blu; e poi è difficile vedere i pachistani (musulmani militanti quanto i più dei somali) in panni neocolonialisti per conto dell'America e dell'Occidente. Semmai i pachistani, dopo l'agguato, dovevano essere tenuti distanti dalla «prima linea», per evitare il sospetto, che ora c'è, che si siano voluti vendicare, sparando sulla folla. Il che rappresenterebbe un regolamento di conti tutto islamico e terzomondista.

Ma non è questa il punto. Il punto è: che cosa doveva, che cosa deve fare l'Onu, in simili circostanze? Circa il compito umanitario, esso è stato indubbiamente assolto con dovizia di mezzi e di sforzi. Con risultati forse non decisivi, ma certamente apprezzabili (abbiamo forse dimenticato le scene strazianti della fame in Somalia?). Ma c'era un altro compito, ed era quello di disarmare le bande rivali, «pacificare», e avviare una soluzione politica. Si è perso del tempo? Può darsi. Ma quando sono incappati nell'agguato, i Caschi blu pachistani erano appunto impegnati in un rastrellamento. E gli stessi bombardamenti americani hanno dimostrato quale ammasso di armi fosse a disposizione di Aidid. In qualunque momento lo si fosse affrontato, questo sarebbe stato un grave problema. Infine: Aidid sfrutterà la pesantezza della rappresaglia per aizzare le masse somale contro l'Occidente? E questo in parallelo con un calcolo di Clinton di sfruttare la Somalia per un gesto di forza ad uso interno americano? E' possibile, anzi è probabile, ma resta da vedere quali fossero le alternative.

La verità è che siamo in un mondo inesplorato, diverso da quello a cui eravamo abituati da mezzo secolo. Un mondo in cui le ambizioni di un «ras» somalo, e non parliamo delle faide etniche nella ex Jugoslavia, s'intrecciano con le strategie dell'ultima superpotenza e con le esigenze (o ancora velleità?) dell'Onu di dare vita a un nuovo ordine. L'interdipendenza esisteva anche in passato, ma in un'altra chiave, tutto sommato più rassicurante. Usa e Urss decidevano tutto. Ora l'Urss non c'è più e l'America, da sola, con un'Europa querula e dispersa, stenta a trovare la strada. Dobbiamo aiutarla, dobbiamo aiutare l'Onu, purtroppo scavalcando, ancora, mucchi di cadaveri.

Aldo Rizzo